

Egesi bibliche più ampie?

Caro Direttore,

per gentilezza voglia tener presente una mia raccomandazione.

Osservo che le tre letture per l'omelia che riguardano noi sacerdoti sono troppo schematiche e non si ha tempo di sviluppare nella predicazione, dato le continue ed assillanti occupazioni. Quindi, benché le letture siano fatte bene, desidero siano fatte più lunghe, più sviluppate per il popolo. Con ogni ossequio ed augurio. (Sac. Giorgio Prete - Matino)

Veda un po', don Giorgio: accanto alla Sua lettera ve ne sono molte altre — che non pubblichiamo — le quali dicono lodi sperticate delle tracce di omelie stese da don Luigi Olgiati. Passo a quest'ultimo le critiche. Ma forse il problema dei sussidi per la predicazione sarà uno di quelli che si risolveranno nell'aldilà: tanto sono disparate le mentalità, le esigenze, gli ambienti, ecc. C'è da chiedere un po' di pazienza a tutti.

Ancora sul carattere sacerdotale

In occasione del mio recente articolo *Semplici rilievi sul ministero sacerdotale*, apparso in « Rivista del Clero Italiano » gennaio 1973, un lettore mi ha posto due domande:

1) È vero che la condizione di vescovo o di presbitero non è

inalienabile in Oriente e che essa non è stata considerata tale prima del XII secolo in Occidente? E questo fatto non mette in discussione l'esistenza di un carattere indelebile?

2) È vero che fino alla stessa epoca ogni ordinazione supponeva un aggancio del candidato ad una comunità locale, e che senza questa destinazione l'imposizione delle mani sarebbe stata considerata come priva di senso e di valore?

I fatti ai quali allude il lettore sono da vari secoli noti agli studiosi; ma si tratta di situarli e di comprenderli. Ecco la risposta che da parte mia darei agli interrogativi posti:

1) Ci sono sempre state, a partire da Sant'Agostino, quelle che Newman avrebbe chiamato delle « anticipazioni » della dottrina del carattere indelebile. Se ne conoscono alcune in Occidente (Europa e Africa) molto prima del dodicesimo secolo. Il padre Le Guillou ne ha rilevate altre in Oriente. Non è possibile minimizzare l'interesse che presentano questi indizi. Essi entrano in un processo che il « Saggio sullo sviluppo del dogma » di Newman constata per le altre linee della storia dottrinale.

È utile ricordare che, se si « riordinava » un chierico, in Oriente come in Occidente, conformemente alla tradizione di san Cipriano, ciò era dovuto al fatto che si pensava che la sua prima ordinazione era stata senza valore.

2) Il problema teorico di sa-

pere se c'era o no un carattere indelebile non è stato posto esplicitamente lungo il primo millennio, come lo è stato nella Scolastica latina. Di conseguenza, sarebbe anacronistico supporre che i Padri abbiano negato l'esistenza di questo carattere.

3) *La sanzione con la quale la gerarchia riduceva allo stato laicale un chierico colpevole costituisce la sola base su cui si può tentare di negare la permanenza del carattere. Ma è possibile fondare su una base tanto esigua la conclusione che il ministro perdeva la propria identità intima e non rimaneva « segnato », teologicamente o psicologicamente, dal ministero che aveva esercitato? È possibile, a partire da situazioni anormali e da vicende fallite, costruire una teologia dell'ordine? Si è rimproverato ai teologi post-tridentini d'aver scritto dei trattati sulla fede fondandosi sulla fede dei peccatori e dei demoni e non su quella dei buoni cristiani. Non scivoliamo in una china analoga, quando si tratta dell'ordine...*

I fatti che riguardano i chierici depositi dall'autorità ecclesiastica non valgono per nulla contro quest'altro fatto storico: l'affermazione massiccia della permanenza del sacerdozio ministeriale nelle condizioni normali. Lungo la storia, in Oriente come in Occidente, un vescovo o un presbitero si sapevano chiamati a rimanere tali lungo tutta la loro vita, e sarebbero stati assai stupiti del

contrario. Come ho già scritto nel mio articolo, la prospettiva ortodossa e perfino quella anglicana si accordano con la nostra nel negare l'opinione di un sacerdozio ad tempus.

4) La impostazione personalistica del XII secolo, malgrado gli abusi ai quali ha potuto dar luogo (come ogni cosa), è stata un fatto positivo di rilievo per la Chiesa. Ci troviamo di fronte ad un notevole esempio di sviluppo nella pratica e nella dottrina: si è preso coscienza delle implicazioni della fede per una religione personale, a proposito del sacerdozio come a proposito della penitenza.

5) Alla stessa epoca sono iniziate le ordinazioni « assolute », cioè senza aggancio a una comunità geografica da parte del candidato. Ancora una volta, degli abusi dovevano manifestarsi. Ma il principio di queste ordinazioni è legittimo, perché un presbitero è sempre virtualmente destinato ad un gruppo di persone e riconosciuto come tale da esso. In questo senso il presbitero esercita sempre una missione negli ambienti che frequenta, bene o male, lo voglia o no.

L'abate Mugnier, che assistette Cosima Wagner morente e che contribuì alla conversione di Huysmans, fu in qualche modo un presbitero « assoluto », ma non inefficace. Non si è mai una persona — e non si è mai un prete — soltanto per se stessi.

Oggi si auspica che il sacerdozio non sia riservato esclusivamente al ministero parrocchiale. Le ordinazioni dette « assolute » sono un primo esempio dell'allargamento richiesto. A questo riguardo, il mutamento avvenuto nella prassi della Chiesa latina durante il Medio Evo è stato salutare, a condizione di non dar luogo a una concezione meccanicistica dell'ordinazione (come fu

pur troppo, il caso abbastanza frequente nella teologia della Controriforma).

6) Non c'è ragione d'opporre il primo millennio al secondo, come se essi fossero separati da una rottura sostanziale e come se tutto ciò che è avvenuto nel primo fosse eccellente mentre tutto ciò che è avvenuto nel secondo, dopo il XII secolo, fosse condannabile. A proposito del carattere indelebile, il Concilio di Trento non costituisce affatto un ostacolo alla continuità della riflessione teologica; tanto più che questo Concilio si è preoccupato di non far propria, a livello di dogma, una teoria di scuola piuttosto che un'altra, circa la modalità ontologica di questo carattere.

(Maurice Nédoncelle)

Architetti e servitori

Caro Direttore, ho letto con interesse la lettera di don Armando Berna su la « Rivista del Clero ». Dico con interesse, poiché sono utilissime le descrizioni di esperienze che si vanno attuando nella pastorale del mondo del lavoro. Sono, a parer mio, ricchezze il più delle volte sconosciute.

La mia stessa vocazione per il mondo del lavoro, ad esempio, ebbe inizio dall'esempio di un ottimo sacerdote della mia diocesi di Pinerolo, cappellano di fabbrica, che senza molto chiasso, e a volte senza considerazione dagli stessi suoi confratelli nel sacerdozio, si fece amici gli operai e li avvicinò a Cristo.

Ma non era questo l'intento del mio articolo. Mi si era chiesto di rendere ragione del Gruppo sacerdotale, di descriverne la storia e gli scopi. È mia intenzione di non discostarmi da questo proposito.

Comunque accenni alle presenze che da tempo ci sono

tra gli operai si possono trovare nel mio scritto.

L'importante era da parte mia spiegare la « nuova presenza della Chiesa » nel mondo del lavoro. E cioè non fermarci più al principio della « delega » ma impegnare tutta la comunità nella missione operaia. È dovere cioè del vescovo, del sacerdote e del laico la pastorale nel mondo del lavoro.

Mi si potrà obiettare che non si realizza tale presenza con i soli sacerdoti. Ed è pur vero. L'intento infatti è di far nascere Commissioni del mondo del lavoro nelle chiese locali. Tutto questo deve poggiare su alcuni atteggiamenti di fondo tra cui quello della « missionarietà » che privilegia il momento di evangelizzazione su ogni altro. Direi che le « opere » possono venire in seguito. Proponendo queste idee non mi ritengo un « architetto » della pastorale, ma servitore che offre ai fratelli, direttamente impegnati nella pastorale, strumenti e suggestioni. Nulla più. E sono convinto anch'io che ogni opera evangelizzatrice costi sofferenza e lavoro. È la croce che porta alla risurrezione. Ringrazio questo mio fratello nel sacerdozio per la sua testimonianza.

(*sac. Fernando Charrier*)

Cambiare il titolo alla rivista

... Non avete mai pensato di cambiare il titolo della rivista per interessare anche i laici a servizio dell'apostolato? Come per esempio: « Ministeri ecclesiali », o altro nome affine, che non implica un cambiamento dell'orientamento e del contenuto della rivista stessa...

(*P. Elia Castellani*
Certosa di Vedana - Belluno)

Può essere una soluzione. Da

studiare attentamente prima. Si può essere d'accordo sulla non eccessiva smagliantezza del titolo attuale (ma le « mode » son così brevi...). Anche se rimane una « tradizione » da conservare: padre Gemelli e mons. Oliati non sono passati per nulla. E poi, una rivista è una rivista soprattutto per il contenuto e l'orientamento. Il titolo, a lungo andare, non dice quasi più nulla: chi pensa a che cosa significhi il « Messaggero » o il « Corriere della sera »?

Una prospettiva, tuttavia, non si vorrebbe perdere: quella di essere una rivista specificamente orientata a trattare i problemi dei sacerdoti: problemi che spesso possono coincidere con quelli dei laici, ma diverso è forse il « taglio » di considerazione, la chiave interpretativa.

Alcune osservazioni, senza pregiudicare nulla.

Altri lettori vogliono dare suggerimenti?

Luce alta, luce bassa

Fra l'uno e l'altro clero, va diffondendosi il costume di astenersi saltuariamente dalla celebrazione della s. messa. È cosa buona o no? Il motivo che determina tale scelta, si dice che sia per una testimonianza di umiltà col duplice scopo di un accrescimento di fervore alla ripresa e di una edificazione dei fedeli che ne venissero a conoscenza. Certo che il pensiero della propria indegnità preme per questo atteggiamento; infatti « Quis

ascendet » ecc.; e poi c'è l'impegno assunto d'essere *forma gregis*.

A mio parere però, è un lasciarsi guidare da una luce bassa, che illumina solo l'io. E allorché si è di fronte alla messa, non basta. Ma potrebbe tornare più comodo.

L'altare ci attira, prima per onorare Dio unitamente al suo diletto Figlio, per arricchire la sua Chiesa, per dare « un altro soffio allo spegnimento delle fiamme del purgatorio » ecc.; *postea, reliqua*.

Questa sarebbe luce alta, i cui riflessi si perdono nell'infinito. Si sa che averla costantemente come guida non è facile. Ma perché nei conflitti interiori, anche se scaturiti da nobili riflessioni spirituali, noi pieghiamo subito verso la parte meno scomoda? C'è il pericolo di posporre Dio all'io. Se la carica conveniente scarseggia, ricordiamo la raccomandazione di Paolo a Timoteo (1 Tim. 1, 6), senza: « Oggi mi astengo dalla celebrazione ».

L'amore è sempre atto, e nella s. messa più che in qualsiasi altro gesto sacerdotale, a colmare le nostre manchevolezze. Sì, il sacerdote ogni giorno si crocchia per celebrare meglio che può la sua « brava » messa.

Quante anime, storia e cronaca alla mano, soffrono per una s. comunione in meno. Ed esse non sono particolarmente addette all'eucaristia.

(Fr. Pantera - Busseto)

Ci si potrebbe rifare alla storia della Chiesa per rispondere.

Ma credo che tale storia non sia terminata con l'epoca apostolica o patristica: anche i secoli successivi hanno il loro valore, con gli usi invalsi — messa quotidiana compresa — e lo Spirito Santo che non ha cessato di guidare...

È nota la posizione di alcuni moralisti — una posizione minimalistica da spiegare nel contesto in cui era data — quando parlavano di obbligo di celebrare la messa: almeno alcune — due o tre — in un anno. Poi c'è il massimo possibile: senza giungere a taluni eccessi medioevali che ammettevano quasi indefinite celebrazioni in un giorno.

Oggi si insiste molto sulla presenza del popolo cristiano: sembra quasi che non abbia valore una messa detta dal prete solo o con poche persone presenti... Obiezione a cui la tradizione liturgica e pastorale ha già risposto. Senza parlare degli aspetti dogmatici a cui la lettera accenna: gloria di Dio, aiuto soprannaturale ai fratelli, vivi e defunti.

La ragione della « umiltà » può essere forse invocata in talune eccezionali occasioni (ricordo l'uso del « digiuno spirituale » nei primi giorni di Esercizi presso certe case religiose o presso alcuni seminari). In altri casi, non so quanto valga.

Se si attendesse d'esserne « degni » per celebrare la messa, forse non la si celebrerebbe mai. Tanto vale trovare altri motivi. E per valutarli, giova forse assai vedere quanto tempo si dà alla preghiera in un giorno. E al resto. Invece?